

Mantovani, i suoi fanti, il fazzoletto rosso e blu

di Franco Pepe

I suoi fanti, il fazzoletto rosso e blu, lo avrebbero seguito sui campi di battaglia fino all'ultima sfida come facevano i veterani con Napoleone, e lo seguono con infinita fedeltà ormai da più di 50 anni nelle sue tante e mai finite battaglie di pace. A otto anni la mamma Anna lo scopriva mentre dal balcone infiammava con la fantasia, come fosse un generale, schiere di soldati schierati sulla piazza darmi. A quattordici, a Parigi, si faceva riempire la bocca di segatura da una torma di francesi inferociti per aver replicato, nella repubblica di Leopold Blum, al loro italie, merde con un viva l'Italia così forte da far tremare la torre Eiffel. A ventanni era già al fronte con le cravatte rosse del primo reggimento di fanteria Re, quello del motto omen nomen, sempre pronto ad offrirsi come volontario quando cera da partire per qualche azione temeraria.

Finita la guerra ha continuato a lottare per la riconciliazione di tutti gli italiani. È stato lui a creare la zona sacra del Fante a Val Magnaboschi sull'Altopiano, restituendo alla memoria una distesa di abeti mozzi che ricordano fanti di ventanni falciati come fili derba per fermare gli austriaci lanciati verso le pianure vicentine. E poi Trieste l'ha avuta sempre nel sangue e nel cuore come una bella innamorata. Fu l'intrepido, eroico Marcello, dopo la fine della seconda guerra mondiale, il primo italiano a portare, nel nome di Vicenza, il tricolore dinanzi al castello di San Giusto, quando la sua Trieste era ancora territorio libero in mano agli alleati.

È l'8 luglio del 1951 quando Mantovani arriva alla testa di un drappello di fanti per consegnare la bandiera italiana al sindaco Gianni Bartoli. Il tricolore viene benedetto in cattedrale dal vescovo Santin e poi si forma un lungo corteo di uomini e di labari che attraversa il piazzale romano e va a deporre una corona dalloro ai piedi del Monumento ai Caduti. Pochi minuti dopo, sul bastione rotondo del Castello, la cerimonia. Parlano il presidente della Federazione grigioverde, la medaglia doro Guido Slataper, il presidente della Lega nazionale di Trieste De Dolcetti, e poi uno straripante, commosso Mantovani: «Su questo colle oggi consegniamo il simbolo della patria comune che si chiama Italia. Esso dovrà essere la fiaccola indiscussa della vostra italianità. Trieste è una ferita aperta nel cuore di tutti gli italiani che sanguinano dello stesso sangue che decine di migliaia di nostri caduti versarono sul Carso. Noi fanti chiediamo che il tallone straniero non abbia più a calpestare a lungo il sacro suolo dell'italianissima Trieste. Che questa bandiera possa essere nuovamente dispiegata al sole della libertà».

Risponde il sindaco Bartoli: «Non possiamo darvi in cambio un pegno damore. Vi diamo la nostra anima in tormento, la nostra grande amarezza, sperando che la saggezza degli uomini metta fine a questo calvario. Vi diamo un grido che ci consolò quando non restava la disperazione. Noi non dimentichiamo l'Italia, e voi non dimenticatevi di noi».

Una grande ovazione. La gente esce da San Giusto cantando inni patriottici. La polizia civile si spaventa. Ordina di sciogliere il corteo. Mantovani dice di no e i poliziotti lo fermano e lo gettano in carcere. Vi rimane due giorni. Lo rilasciano dopo la ferma protesta del sindaco e di altre autorità triestine. Viene portato al confine di Duino e diffidato a tornare. E invece Mantovani a Trieste ci ritorna, eccome, nelle tremende giornate del 5 e 6 novembre 1953 e poi il 26 ottobre 1954, il giorno della liberazione, 50 anni fa, con il suo treno tricolore, per partecipare al tripudio per il ritorno della città amata all'Italia. Sì, Mantovani, patriota per sempre.

